DOPPIOZERO

Lucia Calamaro: i morti e quelli che restano

Massimo Marino
30 Settembre 2016

La vita ferma, l'ultimo lavoro di Lucia Calamaro, ripercorre due ossessioni della scrittrice e regista romana: la presenza continua dei morti vicino ai vivi, dentro i vivi, in uno spazio che si dilata nel tempo invaso dai ricordi continuamente minacciati dagli abissi bui dell'oblio, e il ritorno della madre, del rimosso, della vita, dell'origine, del magico, del tumore che è escrescenza della vita, eccesso di vita verso la morte, come potrebbe suonare un pastiche di titoli di opere di quella che è oggi la nostra maggiore, più straziata e straniata, ironica, dolorosa e cantante drammaturga italiana. Il suo teatro è diluvio di parole caratteristiche, di caratteri, anzi umori che non si tengono a bada, che scivolano in modo deliberato nel pathos perché guardano in faccia, senza reverenze, la vita come problema, come male di vivere, come strazio delle assenze; che ricattano perché non possono fare a meno di farlo, per chiedere affetto in un mondo senza pietà e senza sentimenti, al massimo in preda ai brividi effimeri delle emozioni.

La vita ferma, ph di Alessandro Carpentieri.

Ricorda, per opposizioni, l'epigrammatica poesia dell'inquietudine di Spiro Scimone: quanto questa, i drammi scritti di Calamaro si fanno scena, si risolvono tutti in teatro, usando però invece della risposta secca, scarnita, stranita, in cerca disperatamente di ascolto, l'accumulo, la tempesta verbale, l'affondo nel discorso per sciogliere nodi interiori e avviluppare quindi più che storie silenzi, fughe, esplorazioni, rimbrotti, scoperchiamenti, malattie del linguaggio, travestimenti, per rendere evidente, fisica, l'assenza e il desiderio di qualcosa che riempia i vuoti attraverso i quali ci trasciniamo.

Nel suo teatro, come notava Renato Palazzi, c'è la vertigine circolare di Thomas Bernhard, lo stesso andamento ossessivo e un simile sberleffo amaro, pronto a mutarsi in pietà smisurata per lo strascinarsi delle impotenze e dei viluppi umani.

Lucia Calamaro, La vita ferma, ph di Alessandro Carpentieri.

Il ritorno della madre, si intitolava per l'appunto un bel libro del 2012 a cura di Palazzi, che raccoglieva per Editoria&Spettacolo i testi fino alla tetralogia *L'origine del mondo, ritratto di un interno*, e cioè *Magik, autobiografia della vergogna* e *Tumore, uno spettacolo desolato* (e anche i sottotitoli hanno un andamento alla Bernhard). Un teatro della morte, lo definiva il curatore (indimenticabile in *Magik* la scena della madri dei bambini defunti in veglia perpetua al cimitero del Verano, che non vorrebbero andare via di notte per paura che i figli si sveglino e chiedano qualcosa).

Scrive Calamaro in *Un testo per i morti. Breve flusso sulla poetica della compagnia* (nel volume citato, p. 269): “Sto capendo questo: / faccio un teatro per i morti / per parlare l’assenza e la mancanza / per fare compagnia / sentire di nuovo chi non c’è // Un teatro di evocazione e rivelazione / rapporti avuti, non avuti, immaginati, possibili / con questi morti / rapporti loro / con questa vita // Non so se lo sanno, se mi aiutano, a volte sospetto di sì… / certo mi piace pensarlo // Colmo il vuoto con uno spettacolo / per renderli se non proprio immortali / anche solo un po’ meno morti […]”.

La vita ferma, ph di Alessandro Carpentieri.

D’altra parte una possibile origine della tragedia sta nel ricordo funebre degli eroi trapassati, nei canti che ne ripercorrevano le gesta, il sacrifico, le enormità, come esempi di valore o di disgrazia o di valore sfortunato per meditare sulle umani sorti. E cosa è il teatro N? giapponese se non l’apparizione di morti o spiriti che dall’oltretomba vengono a raccontare la loro storia e a interrogare con essa i vivi? Qui, nel teatro di Lucia Calamaro, i morti rappresentano da una parte il rimosso, la fetta di noi, delle nostre esistenze, che cerchiamo continuamente di cancellare e che non possiamo mai dimenticare. E gridano contro l’oblio, affiancandoci, venendoci vicini, parlandoci con dolcezza, con insistenza, con forza persuasiva, con rabbia, sicuri di dover scolorire ogni giorno sempre di più, cercando di mantenere una presenza nella nostra fantasia, nella nostra interiorità. Qualcosa di più della sfilata dei morti sotto al neve che cade dei *Dubliners* di Joyce, piuttosto un non andarsene docili, un infuriare contro il morire della luce alla Dylan Thomas.

I morti di Lucia Calamaro non sono eroi, personaggi esemplari: sono simili a noi stessi, e perciò, con il loro attaccamento alla banalità quotidiana, ancora più bisognosi di compassione. In epoca di Big Data, di memoria totale e compulsiva, si rendono conto e ci fanno consapevoli di come il limite della vita sia lo scolorire nel buio del ricordo e perciò chiedono, finché possono, una presenza continua, viva, carnale, teatrale, e lentamente, con passo di danza, si avviano nel buio delle ombre, dove continuano, come oscure figure della caverna di Platone, ad agitarsi. Ad agitarci.

Al Caos di Terni. Un padre, una madre, una figlia. Un trasloco

Arrivo allo spettacolo, che viene rappresentato al Terni Festival nella sua forma compiuta, in tre atti. Due se ne sono stati visti a Castiglioncello, e li ha raccontati per Doppiozero Attilio Scarpellini; ma lo spettacolo continuerà a mutare, come sempre fa Calamaro, tanto che il testo dichiara esplicitamente la data in cui viene consegnato, lasciando supporre variazioni possibili continue nella sua manifestazione scenica.

Dopo aver attraversato tutta quella che fu la città dell’acciaio, un’architettura senza caratteristiche storiche, segnata dal fascismo e dal dopoguerra, aperta, per chi arriva in stazione, da una gigantesca pressa di ferro, arrivo allo spazio Caos, un complesso ristrutturato dove ormai si situa quasi tutto il festival. È buio. Vengo accolto da alcune case sospese su alberi e da cinguettii di uccelli: è il progetto *Foresta*, da un’idea di Leonardo Delogu, sperimentatore, inventore di teatro in spazi naturali e urbani. Mette il bosco interiore – luogo di ristoro dalla civiltà metropolitana ma anche di smarrimento, spazio del rimosso anche questo – all’ingresso dei luoghi civilizzati dove si farà teatro. Ma appena le luci si spengono e si riaccendono chiarissime sulla scena della *Vita ferma* (disegno luci Loic Hamelin, scene e costumi Lucia Calamaro) siamo di nuovo precipitati in quel buio verde, intricato, cinguettante del rimosso, con voci che si incrociano e che presto scopriamo essere insieme di vivi e di morti.

Lucia Calamaro alle prove, ph di Alessandro Carpentieri.

Riccardo e Simona dialogano, in una scena sgombra, all'inizio, con molti scatoloni sui lati. Anzi no: prima si sente una voce fuori campo, quella della figlia Alice, che forse è colei che sta ricostruendo tutta la storia, che parla della presenza dei morti tra i vivi, del loro svanire, del loro (e nostro?) volerli portare sempre con noi, dei tentativi di ricucire sopra gli abissi della memoria, tra le isole degli arcipelaghi della vita vissuta. Poi Riccardo (Riccardo Goretti: nel teatro di Calamaro il personaggio è una variante dell'attore reale, ma è anche un altro al quale l'interprete presta nome e caratteristiche) e Simona (Senzacqua) iniziano a discutere e dopo un po' capiamo che lui è vivo e lei, che fende spesso l'aria con le mani nervose, polemica, è morta, ma non vuole lasciare la vita, non vuole che lui abbandoni la casa dove hanno vissuto insieme, e lui deve fare gli scatoloni, la compagnia di trasloco incombe, non si può non continuare ad andare avanti.

A differenza di altri testi della Calamaro che offrono spazi solo mentali, in questo, definito "dramma del pensiero", che "accoglie, sviluppa e inquadra il problema della complessa, sporadica e sempre piuttosto colpevolizzante, gestione interiore dei morti", gli spazi sono apparentemente abbastanza ben delineati, anche se sempre liminali, di soglia, di passaggio, per sprofondamenti interiori.

Le bilie, le stelle, i morti

Nel primo atto siamo nella casa che viene abbandonata e ritorniamo però indietro al momento del primo incontro tra Riccardo e Simona, nel planetario (una cascata di bilie e lei che dice: conto le stelle perché in ognuna c'è un morto), e quindi assistiamo alla confezione dei pacchi, che rimandano indietro alla vita in comune, agli oggetti d'affezione, alle letture fatte e non fatte, alla tendenza di lui a dilazionare, all'esistenza che gli precipita addosso e al rifugio in un altro spazio di limite, di sospensione, quello del terrazzino, né casa né fuori, dove puoi ridurti a essere solo un ombra proiettata sulle case degli altri. Perché la morte sottrae anche a chi resta una parte di vita. I tempi si incrociano, si sovrappongono, con l'urgenza di una morte troppo recente da capire, da metabolizzare, con cui aprire un nuovo periodo, un'altra epoca.

Nel secondo atto appare la figlia, grande ma come fosse piccola, all'epoca in cui apprende, per allusioni, con trattenute reticenze, la malattia della madre. Inizia tutto nella scuola di ballo di Simona, danzatrice sempre inguainata in colorati abiti a fiori, devota del sole (già nel primo atto l'avevamo vista parlare – da morta – facendo, rievocando esercizi di stretching, di distensione, di elasticità: il corpo dominante, il corpo glorioso, che si rifiuta alla svanire della luce, dei muscoli, delle vene…). Lei, Simona, freme: avverte i dolori, trema, ma vedremo che quella può essere anche la preparazione di una figura di danza, l'assolo della farfalla, con un telo dorato e bacchette che prolungano le braccia, il famoso pezzo di Loïe Fuller, una delle fondatrici della danza moderna.

Lucia Calamaro, ph di Lucia Baldini.

Questa volta è la figlia che deve iniziare a concepire l'assenza della madre, una figlia che disegna mostri su un album che il padre conservava anche durante il trasloco. La madre non vorrebbe la visita di padre e ragazza nel suo spazio personale, la scuola di danza, dove è artista e non membro della famiglia, ma tutto ormai è sottosopra, le regole della convivenza, il tempo. Quell'intrusione sembra un altro annuncio di morte. E ci spostiamo nel salotto, davanti alla televisione. In due sulla poltrona, Riccardo e Simona, lei telespettatrice di drammi lacrimosi (ancora la commozione, la *necessità* della commozione), e la vicinanza continua di lui, in casa, che non va più a lavorare e le toglie ancora più spazio, lo spazio della solitudine e del silenzio la mattina in casa, per starle vicina nella malattia. E la porta dal medico, dove si vede una teoria di sedie d'attesa vuote, e lei non vorrebbe farsi visitare, e fugge, ed è lui a dover raccontare, ancora una volta, i sintomi al dottore. E l'incontro tra padre e figlia, in casa, e una preghiera, rivolti al pubblico, verso il proscenio, come in una chiesa mia frequentata, a chiedere non molto, uno, due giorni, una dilazione, come per una piccola cambiale in scadenza. Un'aria smarrita, in avanti, a supplicare con dignità e senza speranza mentre lei, Simona, cerca il vestito per essere più bella nello scomparire, e si fa prendere la mano da uno spettatore: ci si accorge di morire quando si muore? E si stende: non voglio mi chiudano la bocca... Controluce, delle sedie sullo sfondo, la sala d'attesa del dottore, vuota. "Mi tremano le mani".

Il dolore si raggiunge per accumulo, per sottrazioni, per silenzi, per sguardi, accettando l'indicibile, l'osceno, ossia ciò che non dovremmo mettere sotto i riflettori, il pathos, la commozione, il dolore che cerca di rammendare la tela strappata, di dimenticare e non vorrebbe. Basta con la distanza, stiamo morendo spiritualmente di bon ton, di avvertiti disincanti, sembra dire Calamaro, mentre cerca di rassicurare i suoi personaggi, lasciando loro la salvezza dell'ironia. Nel dolore ci si perde, e si prova continuamente ad allontanarlo. Appena si arriva sulla soglia, anche su quella, si attraversa di furia, ci si ritrae o vi si sosta, in cerca, in attesa di un altrove, di una quieta espressione, di un rinvio, di una maschera dietro di cui tutto ruggisce.

Lucia Calamaro, La vita ferma, ph di Alessandro Carpentieri.

Bravissimi gli attori in quest’arte della sottrazione e della presenza. Sia nei brani distaccati (e qui è Goretti, ex Omini, il maestro, con la sua aria un po’ stazzonata, molto quotidiana e parecchio stupita, travolta, in cerca di un’àncora di normalità); sia in quei momenti che si spingono sull’orlo dell’abisso e che si ritraggono in modo sottile o con discrezione: e qui è Simona Senzacqua a regalare momenti profondi, continuamente tesa tra il gioco, la rimozione, la richiesta di presenza, il tremore, la distanza. Alice Redini, invece, la figlia, incalza, si incalza, rende le sue parole, senza manierismi, senza barocchismi, uno smontare ogni fraseggio, ogni espressione, per capire qualcosa che sembra superiore alla possibilità di una bambina e poi anche di una donna.

Al cimitero. Voli di uccelli

Il terzo atto si svolge al cimitero, incrociando come sempre tempi. Si ritrovano Alice e il padre, ad anni di distanza. Cercano la tomba di Simona, ma Riccardo non ricorda dove sia. Un altro girare a vuoto, per soglie, in questo eterno purgatorio che non promette né un inferno né un paradiso. O forse limbo, simile a quello della vita. Ma con un dolore sottotraccia forte, sempre segnato. Qui è quello di Alice che prende il campo, per il padre che ha dimenticato, per se stessa, che ha voluto rimuovere. E incontrano un’inserviente, che nient’altro è che Simona. Le chiedono della tomba, ma non riusciranno a ritrovarla. Questa dimenticanza costellata di blog, come quello che Riccardo scrive per i quindici lettori del paese, si accende di fiori finti, di sagome dai volti poco delineati, come un girotondo liberty di monumenti funebri resi figure cartacee, colorate, dai contorni evanescenti. La morte sfugge e la vita rimane ferma. Viviamo continuamente di piccole emozioni, di divagazioni, e fatichiamo a maneggiare, a penetrare i sentimenti.

Finale. Matrimonio della figlia con il compagno di anni. Il bambino che era nel pancia nel cimitero ora ha una decina di anni. Riccardo porta in regalo un oggetto di mamma. Ci pensi e poi non ci pensi più, ai morti. Lei ora non si vede, Simona. La persona un tempo così indispensabile diventa un’ombra. Eppure è l’origine di tutto. “O ci pensi o ti sfaceli o non ci pensare più”. O… o… o… In ogni dove, da nessuna parte. Come sempre sulla soglia.

Lucia Calamaro, La vita ferma, ph di Alessandro Carpentieri.

A interrogare. Con il rito gioioso (sì, gioioso), dialettico (sì, qui vige ancora la dialettica, la parola che imbroglia, incanta, si oppone e guarisce), corporeo (tante parole che arrivano forti perché diventano umori, ritmi, pose, azioni, verità portate negli attori), con il rito del teatro si interrogano i morti, il bosco dal quale usciamo. Amarezza. Felicità. Applausi.

Fuori dalla sala, mentre passiamo sotto le case costruite sugli alti tigli, e ormai è una notte poco illuminata di un lunedì di primo autunno, fuori quei versi incongrui di uccelli nel buio, evidentemente registrati, quelle foglie troppo verdi, rinforzate da proiettori, quel passaggio sotto la *Foresta* ci sembra proseguire ad libitum questa cerimonia di autocoscienza con le parti abbandonate di noi stessi, gli affetti, le persone, le pose, le carni, le voci, i ritmi. Ecco, con tutto quel cinguettare, gli uccelli traghettatori di anime ci richiamano in volo verso l'altrove, nel buio animale, vegetale, minerale delle anime dei morti sempre presenti. Nell'invisibile. Dentro.

LA VITA FERMA: sguardi sul dolore del ricordo *(dramma di pensiero in tre atti), scritto e diretto da Lucia Calamaro, con Riccardo Goretti, Alice Redini, Simona Senzacqua, assistenza alla regia Camilla Brison e Giorgina Pilozzi, disegno luci Loic Hamelin, scene e costumi Lucia Calamaro, contributi pitturali Marina Haas, accompagnamento e distribuzione internazionale Francesca Corona. Una produzione SardegnaTeatro, Teatro Stabile dell'Umbria in collaborazione con Teatro di Roma, Odéon – Théâtre de l'Europe, La Chartreuse – Centre national des écritures du spectacle e il sostegno di Angelo Mai e PAV.*

Si può vedere il 30 settembre e 1 ottobre al teatro Foce di Lugano, Fit Festival; dal 14 al 23 ottobre 2016 al teatro Massimo di Cagliari; 4 dicembre Palermo, teatro Biondo; 23 marzo 2017 Firenze Teatro Florida; 30 marzo Modena Teatro cinema

Italia Soliera; 1 aprile Ravenna, teatro Rasi; dal 7 al 9 aprile teatro di Foligno; dal 19 al 30 aprile a Milano, teatro Franco Parenti; dal 3 al 14 maggio al teatro India di Roma.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO